

## ***Guai a me se non annuncio il Vangelo***

Celebrazione penitenziale per il clero con il rito di imposizione delle ceneri (11-2-2018)

Lezionario biblico (1Cor 9,16-23; Gc 3,1-5.9-11)

### ***La Parola di Dio, creatrice di vita***

Vorrei riflettere con voi sul rapporto del prete con la Parola e con le parole alla luce di una caratteristica della parola che è il suo potere di edificare o di distruggere.

Per *creazione* siamo fatti per mezzo del Logos (Col 1,16). Perché *umani* siamo le uniche creature parlanti, attratti dall'udire e dire parole. Per *vocazione* abbiamo con il linguaggio un rapporto speciale perché siamo «ministri della Parola di Dio» (At 6,4)<sup>1</sup>.

Cosa distingue la Parola di Dio dalle molte parole? Fin dalla prima pagina della Bibbia si dice che la sua caratteristica è di essere parola creatrice, che si realizza, che crea vita: «Dio disse: 'Sia la luce!' E la luce fu» (Gn 1,3). La parola crea vita perché agisce in accordo con lo Spirito che aleggia sulle acque (Gn 1,2). Parola e Soffio: non c'è uno senza l'altro. Dio crea per mezzo di entrambi.

Quando Dio invia sulla terra la parola uscita dalla sua bocca, «non ritorna a lui senza effetto, senza aver operato ciò che desidero e senza aver compiuto ciò per cui l'ho mandata» (Is 55,10-11). Il Padre invia il suo Verbo nel mondo. Le folle restano meravigliate del suo linguaggio: l'insegnamento di Gesù non è come quello degli scribi che risultano autorevoli perché sanno citare un gran numero di commenti dei rabbini riguardo alla Legge; il maestro di Nazareth parla con autorità perché le sue parole coincidono con le sue opere, lui è ciò che dice, ciò che dice accade (cf Mt 7,29)<sup>2</sup>. Davvero dalla bocca di Gesù escono «parole di grazia» (Lc 4,22) che non sono 'suono vuoto' ma «spirito e vita» (Gv 6,63).

Sulla croce la Parola tace e raggiunge la sua massima efficacia: narra all'umanità tutta la carità di un Dio paziente, umile, che pronuncia il suo 'sì' fedele che annulla il 'no' più radicale del suo interlocutore umano (cf 2Cor 1,19-20). La parola uscita dalla bocca del Padre non torna a lui senza aver operato ciò per cui l'ha mandata, infatti il Risorto ascende al Cielo portando il frutto della sua incarnazione: «*Eccomi, io e i figli che Dio mi ha dato*» (Eb 2,13). La parola è creatrice di vita perché *genera la vita secondo Dio* che è la comunione, dai colori variopinti della figliolanza e della fraternità.

La missione degli apostoli ha lo stesso scopo di quella di Cristo che li invia: generare comunione. Paolo, infatti, dice «sono io che vi ho generato in Cristo Gesù mediante il Vangelo» (1Cor 4,15). Generare in Cristo attraverso la predicazione. Questo è possibile soltanto perché all'annunciatore

---

<sup>1</sup> Per un prete annunciare il vangelo non è un vanto o una scelta decisa di sua volontà. «È un incarico che mi è stato affidato» - dice Paolo - «una necessità che mi si impone», ma non dall'esterno per ragioni professionali ma dal cuore, come per il profeta Geremia che non vorrebbe più parlare nel nome del Signore eppure nel suo cuore la Parola è come fuoco che arde dentro, incontenibile, vuole essere comunicata (cf Ger 20,8-9). Predicare è un'urgenza del cuore.

<sup>2</sup> Gesù dice a Levi seduto al banco delle imposte: «Seguimi. Ed egli si alzò e lo seguì» (Mc 2,14); e davanti al sepolcro dice a gran voce: «Lazzaro, vieni fuori! E il morto uscì» (Gv 11,43-44).

del Vangelo è promesso che nelle sue parole umane opera la potenza dello Spirito<sup>3</sup>. Gli apostoli «partirono e predicarono dappertutto, mentre il Signore agiva insieme con loro e confermava la Parola con i segni che la accompagnavano» (Mc 16,20; Rm 1,16). Negli Atti degli Apostoli il frutto di una predicazione efficace è l'edificazione della comunità: «la parola di Dio cresceva e si diffondeva» (At 12,24).

### ***Efficacia creativa e debolezza della predicazione***

Il predicatore sperimenta non solo la potenza ma anche la debolezza della sua predicazione. È il problema di Geremia che dice «“Ahimè, Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane”» (Ger 1,7). Più che un'obiezione alla chiamata, questo è un lamento (“Ahimè”). Geremia si lamenta di non saper parlare, che la sua parola non è come quella di Dio, non ha autorità. “Io non so parlare!”. In effetti, chi potrebbe dire di essere abbastanza esperto per parlare con parole di Dio, con parole che portano in sé il Verbo? La predicazione cristiana è *paradosale*: si tratta di presentarsi agli uomini non con l'eccellenza della parola, con un discorso persuasivo di sapienza, ma con la stoltezza della parola della Croce. La predicazione del Vangelo porta con sé questa esperienza di debolezza e insieme di potenza per la manifestazione dello Spirito (cf 1Cor 2,2-5).

Spesso facciamo questa constatazione: *la chiesa predica ma senza creare l'effetto sperato*, la nostra parola non riesce a trafiggere i cuori e convertirli al Signore. Papa Francesco dice che l'effetto di molte omelie sembra la noia e la sofferenza sia degli ascoltatori sia dei predicatori (EG n. 135). La chiesa ha vissuto ricorrenti crisi di predicazione. Gli ordini mendicanti del XIII secolo sono nati come movimenti di riforma che davano grande peso alla predicazione. Cercavano nuove modalità per rivolgersi a una società in profonda trasformazione con l'emergere di nuovi stili di vita umana. Ora ci troviamo ad affrontare una nuova crisi di predicazione. Il rischio è di adagiarsi, di lasciare che la pigrizia ripetitiva della mente e della prassi abbia la meglio rispetto allo studio delle situazioni e alla ricerca delle vie che Dio ci sta aprendo per annunciare il Vangelo.

Ma chiediamoci: *Quando un'omelia è efficace?* Papa Francesco definisce l'omelia «un riprendere quel dialogo che è già aperto tra il Signore e il suo popolo» (EG 137). Il predicatore funge da *mediatore* di questo dialogo: «Il predicatore ha la bellissima e difficile missione di unire i cuori che si amano: quello del Signore e quelli del suo popolo» (EG 143). Il compito del predicatore è avviare il dialogo «in modo tale che in seguito ciascuno possa scegliere come continuare la conversazione» (EG 143). Dunque, la predicazione è parola efficace quando crea la relazione con il Signore, «orienta l'assemblea (ed anche il predicatore) verso una comunione con Cristo» (EG 139). L'omelia è efficace non quando da solo conoscenze, ma suscita il desiderio di unirsi al Conosciuto: «predicare perché la gente preghi. Predicare in modo da ispirare la preghiera di chi sta innanzi. Una vera omelia si mostra tale se può essa stessa mutarsi in preghiera»<sup>4</sup>, cioè in relazione.

---

<sup>3</sup> È il «carattere quasi sacramentale» della predicazione (EG 142). «Dio desidera raggiungere gli altri attraverso il predicatore ed Egli dispiega il suo potere mediante la parola umana» (EG 136). «Lo Spirito, che ha ispirato i Vangeli e che agisce nel Popolo di Dio, ispira anche come si deve ascoltare la fede del popolo e come si deve predicare in ogni Eucaristia» (EG 139).

<sup>4</sup> A.J. HESCHEL, *L'uomo alla ricerca di Dio*, Qiqajon, Bose 1995, p. 136.

Qui si insinua il rischio che il predicatore consegni una *parola depotenziata*, priva della energia dello Spirito e perciò non creativa perché non giunge al cuore di chi ascolta ma si svuota subito (cf Mc 4,3.4.15). La poca efficacia dipende certamente dall'improvvisazione e dalla poca preparazione del predicatore – sempre lamentata lungo i secoli<sup>5</sup> – ma anche da alcuni rischi che il papa intravede quando da «comunicazione tra i cuori l'omelia» scade a «parola moralistica o indottrinante» (che la fa sembrare più una conferenza o una lezione) oppure scade in «uno spettacolo di intrattenimento che risponde alle logiche mediatiche». In effetti, siamo diventati più capaci di spiegare Dio (parlare di Dio) che di farlo incontrare. Ci viene più facile portare chi ci ascolta davanti a un concetto che a una presenza. La predicazione autentica, quella che crea relazione, è però *mistagogica*. L'omelia perde di efficacia quando al posto di presentare il Volto personale di Dio si parla di concetti astratti, più che mettere in contatto con l'Amore del Buono si somministrano valori generali circa il bene.

### ***Il 'conversare quotidiano' del prete***

Dall'ambone ora passiamo al sagrato. Scesi dall'ambone inizia anche per i preti il tempo della conversazione. Mi ha sempre colpito l'espressione che si trova ne decreto PO n. 4 laddove si dice che tutti hanno «il diritto di cercare sulle labbra dei sacerdoti la Parola del Dio vivente» e che i presbiteri «sono debitori verso tutti del vangelo». Il concilio non pensa solo all'annuncio del mistero di Cristo attraverso la *predicazione esplicita*, ma anche alle tante forme di annuncio che i ministri offrono quando sono *in mezzo alla gente attraverso la testimonianza di una vita esemplare*.

Il prete evangelizza con l'omelia, evangelizza con il conversare quotidiano. Dal punto di vista etimologico, il verbo 'conversare' significa trovarsi in un luogo con qualcuno (*versari cum*). Il conversare è un genere di parola non aulico, non accademico, non retorico, è un discorrere feriale. Conversare è un parlare non strutturato però non per questo povero di importanza o privo di efficacia. Anzi il rischio è di banalizzare e sottostimare le occasioni di evangelizzazione capillare che ci sono offerte nel conversare feriale. San Paolo direbbe di approfittare del «momento opportuno e non opportuno» per annunciare il Vangelo (2Tim 4,2).

Anche per il prete è importante curare *il genere medio del suo parlare* perché non capiti che ci sia *un parlare alto dall'ambone e un parlare troppo basso*, quello della strada, passando dall'alto al basso senza curare un genere di comunicazione che sta a metà e marca decisamente la personalità del predicatore e il suo stile missionario.

Finita la predica inizia il tempo della *conversazione che se però scende in chiacchiera*, così lontana per contenuto e forma rispetto all'omelia, fa sorgere qualche sospetto sul predicatore. La chiacchiera è un genere linguistico molto difficile da gestire e controllare perché sconfinata facilmente in

---

<sup>5</sup> «Bada che la parola del sacerdote deve attingere sapore dall'assidua lettura della Bibbia. Non ti voglio affatto un declamatore, un urlatore o spacciatore di ciance, ma un esperto di sacra teologia e un profondo conoscitore dei misteri del tuo Dio. È proprio da ignoranti polarizzare su di sé l'ammirazione della gente sprovvista, con una girandola artefatta di parole o per mezzo di una pronuncia rapidissima. Solo un campione di sfrontatezza non esita spesso a illustrare ciò che non sa, e, riportando successo con gli altri, riesce perfino a riguardare se stesso come un'arca di scienza» (San Girolamo, *Epistola 52,8 a Nepoziano sacerdote*).

giudizi affrettati, mormorazione e lamentele, insinuazioni malevole che però non hanno la forza di diventare obiezioni costruttive e non hanno la misericordia per diventare comprensione.

C'è un linguaggio medio del prete, che sta a metà strada tra l'ambone e la chiacchiera e che fa del prete un comunicatore maturo: né troppo saccente per avere sempre l'ultima parola in materia né troppo banale per essere squalificato. Anche il linguaggio del sagrato è portatore di una parola chiara, non ambigua, che veicola messaggi creativi di positività, di incoraggiamento, di sapienza 'in pasticche'.

Ancor più dell'omelia, il conversare quotidiano rischia di essere inefficace. Sappiamo bene che nelle nostre conversazioni non c'è solo una parola creatrice, c'è anche una *non-parola*, un'illusione, una favola, alla quale però si può cedere volentieri. C'è la parola di un nemico che viene seminata nel cuore dopo quella del padrone come leggiamo nella parabola della zizzania e del grano buono (cf Mt 13,25). Questa parola produrrà i frutti di colui che la pronuncia e che Gesù ha chiamato «diavolo», «menzognero e padre della menzogna», «omicida fin da principio» (Gv 8,44).

Se ciascuno di noi osserva la sua storia, cosa vede? Scopre che al suo 'in principio' c'è il Signore che gli rivolge una parola, e quella parola personale, detta a me, mi sta continuamente creando e ricreando (cf. Sal 51,12), mi sta facendo diventare quello che sono. Ma nel cuore umano trovo anche un'altra parola, seminata dal divisore, che mira a 'spaccarci' dentro e fuori. Se si crede alla parola menzognera, e le si dà spazio, questa parola lavora, mette radici nello spirito. E così, nel cuore, *si ritrovano a combattere due parole*. Certo, come la menzogna è stata la seconda, così sarà la penultima, perché alla fine del tempo ciò che non è vero, ciò che non è creato nel Logos sarà strappato via (cf Mt 13,41-42.49-50).

Giacomo paragona la lingua al timone che decide dove va la nave, «è un membro piccolo ma può vantarsi di grandi cose» (3,1-5). Se siamo consci del potere della nostra bocca possiamo chiedere con il salmista: «Poni, Signore, una guardia alla mia bocca, sorveglia la porta delle mie labbra» (Sal 141,3). Perché sappiamo che è da lì che la storia va verso la luce o ritorna nel caos (cf. Gen 1). Certo, il tempo presente svaluta le parole, forse come non mai. Ma non è solo questione di dare un peso alle parole, perché il peso, le parole, ce l'hanno già. So che se la mia parola è leggera, senza dentro il leggero peso del Soffio, è probabile che qualcuno ascolterà quella mia parola leggera, le crederà, e, in lui, diventerà tenebra, e diventerà scelte concrete appese a una menzogna. So che se la mia parola è gravida di Spirito, allora quella parola – che a me pare così debole – in realtà è una parola che diventerà storia in chi l'ha ascoltata e creduta: assumerà il volto di una persona da amare, di una missione da compiere. Più nell'uomo cresce l'immagine del Figlio, più la sua vita diventa davvero una parola creatrice, che cambia la storia, che fa crescere il regno.

### ***Il nostro conversare tra preti***

Dall'ambone, per il sagrato, arriviamo in canonica, la casa dei preti. Possiamo chiederci se il nostro conversare, cioè il nostro trovarci insieme, tra preti incrementa la potenza creativa delle nostre parole oppure no: se ci fa stringere legami più profondi di fraternità, ci aiuta a crescere come ministri

della Chiesa, ci dà idee creative, stimoli nuovi, nuovo fervore per la missione o, al contrario, ci appiattisce, ci trattiene in relazioni corrette ma formali e non fraterne, poco confidenziali, non incrementa stima vicendevole, desiderio di credere insieme, credere grazie alla fede dell'altro.

Un sacerdote – qualche tempo fa – mi disse di venir via rammaricato dai raduni sacerdotali non a causa del 'detto', ma piuttosto del 'non-detto'. Abbiamo tesori di vita spirituale, esperienze di fede, di ministero che sono tesori sigillati nella stanza privata del nostro intimo; eppure condividere tra sacerdoti la fede è una chiamata che il Signore ci rivolge. Ci sentiamo spontaneamente responsabili della fede delle comunità, ma siamo custodi anche della fede dei nostri confratelli e partecipi della loro gioia se questa fede matura fino alla piena statura di Cristo e un prete realizza a pieno la vocazione diventando un padre fecondo e perciò un uomo felice.

Certo per una comunicazione più fraterna dobbiamo andare *oltre alcune resistenze*: uscire dalla tendenza a un falso pudore, dal timore di essere giudicati, dal diffidare della discrezione del confratello, come anche dalla presunzione che gli altri non abbiano niente di interessante da dire alla mia vita o che sappiamo già quello che potrebbero dirci.

C'è il desiderio di parlare tra noi e questo è normale perché il legame di presbiterio è costitutivo. Ma al desiderio va aggiunta la responsabilità della parola. Tutti, e ciascuno in prima persona, siamo responsabili del nostro con-versare. Dal livello di profondità al quale ci incontriamo dipende il legame che si crea tra noi; possiamo essere: colleghi, coinquilini, confratelli, amici spirituali. Nel conversare delle cose di Dio si crea tra noi il legame che corrisponde alla nostra più piena identità sacramentale<sup>6</sup>. Parlare tra noi da credenti, da uomini investiti da Dio della stessa missione è come dire: "le cose che stanno più a cuore a te, per cui hai giocato la vita e la stai spendendo, sono le stesse che stanno a cuore a me. È bello sentire come le stesse cose che io amo risuonano nel cuore di un altro sacerdote". Dirsi le cose che ci stanno a cuore, comunicarci le consolazioni di cui nessuna vita sacerdotale è povera, condividere le domande che ci danno da pensare in questo momento: questo permette la profondità delle nostre relazioni interpersonali e, nel tempo, innalza il livello qualitativo del presbiterio. Siamo responsabili dell'opinione pubblica del presbiterio: ci sono scambi e dialoghi che nascono dalla parola di Dio e possono ispirarci, aiutare a discernere vie nuove della missione e ci sono parole che, al contrario, smorzano lo slancio, puntano al minimalismo pastorale, consolidano la mentalità e le modalità individuali. Nella mia esperienza ho visto quanto Dio benedice i progetti e le iniziative pastorali che nascono da un pensiero condiviso tra preti.

### **Fare 'quaresima' di Parola e di parole**

La Quaresima non è solo un tempo liturgico da far vivere più intensamente al popolo di Dio, che ci costa più impegno e moltiplica le attività. È un *kairos* per noi. Quella che inizia oggi non è una delle tante quaresime già vissute, è un tempo propizio e unico.

Per noi ministri vorrei proporre di vivere questa quaresima come tempo utile *per rigenerare* il nostro rapporto con la Parola e le parole.

---

<sup>6</sup> «Tutti i presbiteri, costituiti nell'ordine del presbiterato mediante l'ordinazione, sono uniti tra di loro da un'intima fraternità sacramentale» (PO n. 8).

### *Lasciatevi scrutare dalla Parola di Dio*

Il nostro annuncio, molte volte, ci sembra aria innocua, che non produce nulla: «I profeti sono diventati vento, la sua parola non è in loro» (Ger 5,12). È per questo che Dio deve dire a Geremia: «Ecco, io metto le mie parole sulla tua bocca» (Ger 1,9). Se c'è un bacio da parte di Dio come per Mosè (cf Nm 12,8: «bocca a bocca parlo con lui»), se Gesù alita sui discepoli (cf Gv 20,22), allora l'uomo può sperimentare che la sua parola diventa creatrice, perché abitata da colui che tutto crea.

Papa Giovanni Paolo II disse che “proprio perché evangelizza e perché possa essere evangelizzato il sacerdote, come la chiesa, deve crescere nella coscienza del suo permanente bisogno di essere evangelizzato” (*Pastores dabo vobis* 26).

Se nel nostro intimo convivono zone vive e zone morte è chiaro che la bocca parlerà di ciò che abonda nel cuore (cf Lc 6,45). Dalle nostre parole ci possiamo riconoscere; ma solo in parte. San Paolo dice che la parola di Dio è la spada dello Spirito. In essa opera lo Spirito (Ef 6,17). La lettera agli Ebrei aggiunge che «è più tagliente di una spada a doppio taglio» (4,12-13): essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla, e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore. È qui espressa la capacità di penetrazione della Parola che non lascia nulla di nascosto. Non è attraverso l'autoanalisi che possiamo guarire dalle zone morte della nostra interiorità, ma esponendoci all'azione della Parola stessa. La Parola agisce perché ci mette di fronte all'Altro, la Parola agisce per irradiazione: guardando Cristo si chiariscono in noi i pensieri, i desideri e i sentimenti. La Parola ha la forza di purificare, di mettere a nudo l'interiorità: ecco perché è una spada. Mettiamoci in un atteggiamento di non nascondimento, di vulnerabilità, di accettazione della Parola perché ci possa scrutare. Così potremo scoprire molte cose di noi stessi e lasciarci rigenerare.

Come Gesù che dice “io custodisco la Parola” (Gv 8,55) anche noi cerchiamo di piegarci sulle Scritture in questo tempo quaresimale. I Padri della Chiesa insegnavano a rileggere durante il tempo quaresimale tutto o almeno buona parte del Nuovo Testamento.

### *Collegare il linguaggio esteriore al logos interiore*

L'uomo è creato come espressione del Logos, tutto di noi, anche l'uomo esteriore, è pensato da Dio come espressivo della creatura fatta a sua immagine. Tutto di noi può parlare di Dio. Ma l'uomo interiore nascosto nel cuore e l'uomo esteriore (ecclesiale, sociale) spesso non sono sintonici. La quaresima, attraverso la sobrietà del linguaggio, il controllo della lingua, la mortificazione delle parole che esprimono l'uomo vecchio, ricrea il collegamento tra i due mondi, interiore e esteriore, in cui si muove la nostra vita.

È curioso notare che i Padri davano più peso al digiuno delle parole che a quello del ventre. C'è una assonanza tra *conversione* e *conversazione* (non solo a livello dei termini ma dell'esperienza stessa),

tant'è vero che nei manoscritti più antichi della Regola benedettina si legge *De morum conversatione* e si stabilisce che il monaco debba esprimere la promessa di convertirsi e insieme promettere di vivere un'esistenza con i fratelli che sia veramente nuova nel modo di conversare.